L'elegia arrabbiata di Mario Biondi - I difetti

di GIUSEPPE BONURA

E passiamo a un altro esordiente nell'ambito della narrativa. Nel recensire il volume di poesie « Per rompere qualcosa », ci pare di avere definito Mario Biondi « un avanguardista con un fondo elegiaco » (citiamo a memoria). Una definizione che ci sentiamo di ripetere per questo suo primo romanzo: « Il lupo bambino » (Marsilio Editori). In questo romanzo gli estremismi sintattici delle poesie sono scomparsi. Sono cioè scomparsi certi stilemi tra Pound e Sanguineti. In « Il lupo bambino » Mario Biondi privilegia il ritmo del « parlato », accentuandone i valori lessicali. Una decisione quanto mai azzeccata per questo romanzo che sembra dettato al magnetofono (ma non lo è). La scioltezza ritmica della narrazione bene si adegua a un « io/lui », che è un personaggio forse già adulto ma che conserva tutte le generose ingenuità e asprezze dell'adolescenza.

L'adolescenza è l'età in cui si cerca disperatamente di essere se stessi (di sentirsi Io), ma anche l'età in cui si avverte con oscura intensità la presenza minacciosa degli altri, i « grandi ». Insomma una età in tutti i sensi ingrata. E più ingrata ancora diventa se il personaggio è calato in un periodo storico di forti tensioni politiche, di sbandamento ideologico e morale. Allora non si fa in tempo a crescere, o si cresce troppo in fretta: il che è quasi la stessa cosa. Ci si butta nella realtà, nella « mischia », con la speranza di afferrare il bandolo del proprio carattere e del proprio destino.

Forse Mario Biondi non sarà d'accordo, ma personalmente siamo propensi a vedere ne « Il lupo bambino » l'ossessione pavesiana, quella del mito della campagna contrapposta alla brulicante città. Con una differenza: Mario Biondi non privilegia le Langhe o luoghi equivalenti, bensì luoghi e personaggi metropolitani, i quali però, essendo moralmente deambulanti, si burlano delle sedentarie certezze degli stessi « cittadini ». E ovviamente la burla costa cara, in una società tutta presa nell'arcigna produzione di beni « utili » (i falsi beni). I personaggi di Biondi (insieme al protagonista) sono come dei naufraghi che bevono acqua salata per irridere al fresco champagne dei ricchi che si trovano sulla spiaggia. E' un atteggiamento paradossalmente autolesionistico. Ma è precisamente l'atteggiamento di tanti giovani che messi di fronte fra il conformismo e la radicale contestazione, decidono di « lasciarsi andare » sulla superficie capricciosa e infida del « mare dell'oggettività » (l'espressione è di Italo Calvino).

« Il lupo bambino » è, in definitiva, il resoconto in chiave elegiaca delle sconfitte della gioventù studentesca e no di questi anni. A volte si intuisce che Mario Biondi vorrebbe essere « arrabbiato », ma una forza superiore alla sua ideologia lo trascina addirittura verso l'idillio. Ciò, peraltro, costituisce la singolarità di questo romanzo, che è insieme il documento sentimentale di una generazione e la confessione privatissima (anche se mascherata) delle delusioni patite dall'autore. La frase finale getta una luce radente e retrospettiva sul senso dell'intera narrazione: « Sembrava il guaito di un cane solitario che ha paura sotto la luna, invece no, era proprio l'urlo di un lupo bambino che chiamava i suoi compagni per farsi aiutare a diventare grande ».

Un apppunto: la corrività di certi lessemi francamente stona. Possibile che Biondi non abbia ancora capito che, oggi, soltanto il linguaggio casto è rivoluzionario?